

SACRO E LETTERATURA

MIGLIOR INTERPRETE DEL CONCILIO ASSIEME A SILONE

GIUSEPPE LANGELLA

Pomilio è stato senza dubbio il nostro maggiore scrittore cattolico dell'età postconciliare, così come, probabilmente, Ignazio Silone è stato il maggior interprete del disagio e delle attese poi sfociate nel Concilio. Negli *Scritti cristiani* si avverte l'atmosfera frizzante sprigionata da quell'evento eccezionale, e nella seconda serie, anzi, la si respira a pieni polmoni. In questa zona, del resto, compare fra l'altro un articolo del gennaio 1976, intitolato "La cultura cristiana dimentica le origini", che è, in maniera del tutto esplicita, un bilancio del Concilio a dieci anni dalla sua chiusura. [...] I testi centrali dell'edizione Rusconi, e segnatamente "Cristianesimo e cultura", intervento di ampio respiro e di rilevante spessore intellettuale, avevano già salutato nel Vaticano II la fine del plurisecolare arroccamento della Chiesa in una sua refrattaria separazione e chiusura pregiudiziale nei confronti della cultura moderna, culminato, un secolo prima, nel *Sillabo* e nel *Non expedit*. Sovvertendo il luogo comune che voleva l'istituzione ecclesiastica dogmatica e bigotta, i padri conciliari avevano dimostrato, al contrario, di essere pronti a «dialogare» con tutti «senza complessi»; dando prova, con queste aperture, di una vitalità e di un dinamismo che invece erano mancati alle ideologie secolari, ingessate nella loro dottrina e quasi del tutto incapaci di mettersi criticamente in discussione. Da un capovolgimento di quella portata sarebbero scaturite delle conseguenze abbastanza clamorose, che Pomilio registra puntualmente in "Dio nella società

Nell'autore del romanzo «Il quinto evangelio» si coglie l'avanzamento del cristiano verso posizioni d'avanguardia culturale e l'offrirsi della fede non più quale «approdo consolatorio» o esibizione di «certezze», ma in quanto «tensione interrogante»

d'oggi"; due su tutte, per certi versi, guardando al passato, persino paradossali: l'avanzamento del cristiano su posizioni d'«avanguardia» culturale e l'offrirsi della fede non più quale «approdo consolatorio» o esibizione di «certezze», ma in quanto «tensione interrogante». Peraltro, su questo specifico argomento si veda anche quanto Pomilio aveva già scritto nel suggestivo "L'apartheid di Dio": «Ciò che autentica l'atto di fede è da sempre il *quantum* di tensione che esige da parte nostra, è lo spazio che esso lascia alle interrogazioni, agli slanci, alle perplessità. [...] Dio per il cristiano d'oggi non è il rifugio all'insicurezza, ma uno stimolo al rischio, non è la *soluzione*, ma il *problema* dell'uomo» [...] Anche in questo senso, per Pomilio, la Chiesa compie la sua missione e conferma la sua dimensione eminentemente profetica, «prolungando nella storia», come si legge in "Cristianesimo e cultura", «la rivelazione della Parola», sapendo «che il Regno non è di questo mondo», ma adoperandosi in pari tempo «perché sia di questo mondo». La Chiesa, perciò, cui guarda, con trasporto filiale, lo scrittore abruzzese è quella riassunta nell'"Intransigenza dell'amore": «una Chiesa di grande purezza che ha rinunciato alle velleità di primato e s'è affrancata sempre più dalle tentazioni del temporale per rendersi disponibile al servizio del mondo; una Chiesa dove si sono ridotte le apparenze della "sacralità" a vantaggio dell'intima "santità" e d'una forte volontà testimoniale [...]; una Chiesa dove la vicinanza alle fonti evangeliche s'è fatta tanto più caratterizzante non solo nell'ordine della carità, ma nell'evidenza conquistata dal tema e dal senso del Cristo»: insomma la Chiesa del *Quinto evangelio*, quella che ogni generazione è chiamata a vivere e a costruire nel proprio tempo, ma costantemente proiettata verso la fine dei tempi, seguendo le orme, ogni volta da riscoprire, di Chi si è proclamato Via, Verità e Vita.